

# Bertinotti scuote Rifondazione Ferrero e Vendola alla conta

*Oggi si chiude a Chianciano il settimo congresso del Prc. Intesa politica in alto mare. Dieci minuti di applausi per l'ex presidente della Camera. Grassi: «Nichi e Paolo, parlatevi»*

## **Anubi D'Avossa Lussurigi**

Chianciano (nostro inviato)

Anche il copione più scontato può riservare sorprese. E anche la situazione più asfittica può spalancarsi ad un salto di qualità, ad una apertura su nuove possibilità. Tanto più un quadro in realtà per nulla semplice e anzi mosso, se non sconvolto, come quello del congresso del maggior partito rimasto della sinistra politica di questo Paese, cancellata dalla rappresentanza istituzionale e a rischio d'esserlo dalla percezione diffusa.

Così è stato ieri, appunto, al congresso del Prc. Con una sequenza di "colpi di scena", pur senza che si sia sciolto formalmente, in alcun modo, il dilemma: se cioè questa Rifondazione comunista, con tutte le differenze che contiene e che questo congresso ha esaltato, esasperato, si ritroverà comunque "una", dandosi un futuro condiviso e riproponendosi come una risorsa disponibile; oppure se la sconfitta storica rilevata dal disastro della Sinistra Arcobaleno si sublimerà in declino irreversibile, in ulteriore scomposizione, a rischio di dissolversi.

Certo è che uno "scarto" principale la giornata di ieri l'ha messo sotto gli occhi di chiunque, l'ha esibito evidente sotto ogni punto di vista: e si tratta di quello segnato dall'intervento della figura che più, negli anni, ha legato alla propria vicenda, al proprio contributo la parabola del Prc. E' stato l'intervento di Fausto Bertinotti a battere il tempo diverso del confronto politico di ieri. Ma ha fatto anche

qualcosa di più, al di qua e al di là della dinamica d'un congresso e dei suoi esiti: ha restituito un respiro, tanto rispetto al presente e al passato che vi è depositato, quanto verso la visione stessa d'un futuro. E lo ha restituito ad un dibattito, ad un sentire più larghi di quelli nei quali è intervenuto ed è lui stesso calato.

Non che la sua ricostruzione del senso d'un percorso politico e il suo sguardo su ciò che è a venire siano stati gli unici, da quella tribuna. Né quante e quanti da quella tribuna si sono affacciati vi si sono uniformati. Ma è che quella ricostruzione e quello sguardo di Bertinotti si sono presentati come la ricostruzione più "sintetica", nel senso di provare ad estrarre la sostanza condivisa almeno dal "prevalente" d'un vissuto collettivo, e come lo sguardo più "a grand'angolo" sulla complessità di ciò che viene incontro al presente dagli "accidenti" possibili della Storia. Un discorso, quello bertinottiano di ieri, che ha mostrato l'intenzione di ingaggiarsi su campi molteplici, percepiti come altrettanto necessari. Un discorso di verità, sia pur di parte come sempre è, ma con tutta la franchezza e l'impetuosità, anche autocritica, possibili. Un discorso strategico, o meglio la ripresa, il ridislocamento d'una ambizione di strategia. E un discorso anche tattico, nel senso non riduttivo del termine politico, invece un "calare" quel "respiro" nella contingenza stessa d'una dialettica d'organizzazione, d'altronde "eccezionale", persino estrema. >> 4

&gt;&gt; dalla prima

*Ieri giornata da cardiopalma. Oggi si gioca il futuro del partito*

## Rifondazione comunista? Forse è una forse è bina...

**Anubi D'Avossa Lussurgiu**

Chianciano Terme (nostro inviato)

Un discorso di verità: proprio cominciando dal nominare il carattere "estremo" della realtà del presente. Un «capitalismo totalizzante», una «democrazia che si fa opaca», un «terreno di sfida» che oggi proprio in grazia di quello sviluppo del dominio del rapporto di merce e di capitale e dei dispositivi politici della società borghese diventa «l'umano» medesimo, con tutta intera la generalità delle sue relazioni vitali con l'altro da sé messo a rischio di «catastrofe» da «questa modernizzazione» e dalla sua crisi - il vivente animale, il pianeta, la natura. Una tensione storica estrema, precisamente. Che circonda e innerva l'estremo della crisi delle forme politiche che investe un episodio come il congresso del dopo-sconfitta del Prc: un «rischio di scomparsa» che è della «sinistra antagonista» in tutt'Europa, una «prima volta nella storia repubblicana» in Italia che è quella dell'essere «culturalmente maggioritarie le destre» mentre «le sinistre sono perdenti» anzitutto culturalmente, il compiersi d'un rovesciamento di lungo corso della vecchia fotografia dell'«egemonia». E dunque anche una «opposizione» che «non c'è perché non c'è la sinistra», al cospetto di un'altra circostanza perentoria, ossia che «il Pd non ha i fondamenti per fare opposizione».

Ma pure un discorso di verità, che in tal modo muta in strategico, sulle intenzioni anche personalmente coltivate: il «superamento» di questa forma-partito, una «nuova soggettività della sinistra» vagheggiata nello scenario d'un successo di quella camicia stretta del cartello elettorale Arcobaleno, invertitosi invece in disfatta senza precedenti. Ed un discorso di verità fi-

no all'estremo delle sfide imposte, dei compiti necessari e determinati per una prassi politica che voglia ricostruirsi in questo tempo ed affrontare questa crisi di senso, così prendendo definitivamente di petto la questione della prospettiva, della strategia: una «unità a sinistra» che ha visto «battute tutte le ipotesi», tutte le formule in cui declinarsi, mentre resta tutto intero il nodo di «una nuova politica per una nuova società civile»; una «ripartenza» possibile solo se sarà «non delega», «democrazia partecipata, autogoverno, autogestione»; un «nuovo movimento operaio», in cui vagliare criticamente e rideclinare ognuno dei termini, per riportarlo al senso marxiano del «movimento reale», eccedente ogni recinto organizzativo; una vocazione «maggioritaria» per una sinistra che «minoritaria» semplicemente «non può resistere a lungo».

Che ne è, di tutto quest'impianto, pur aperto, negli sviluppi del congresso del Prc? Cose diverse, evidentemente. Dalla sfida rilanciata da Paolo Ferrero, che ha disposto la strada - offerta alle principali altre due minoranze congressuali - di «una uscita da sinistra dalla crisi politica» risolta sul tempo breve dell'alternatività al Pd e dell'autocritica sulla «fallita» e «errata» opzione della scommessa di governo, per riaffermare sul tempo medio tanto «la politicalità del sociale» quanto «l'identità» del «comunismo». Fino alla preoccupazione di Claudio Grassi per una «unità» del partito che se non guadagnata in «una sintesi politica» rischia di vederlo invece «diviso in due», con il che «non ci sarà più il Prc». Interlocuzioni diverse, quanto comunque di altra natura da quell'impianto. Che intanto, questo resta il dato, in una metà di questo stesso partito è rivendicato. Mentre «fuori» si attende di sapere cos'altro, oltre questo, «parli».